Questa pagina, che si pubblica ogni domenica, è dedicata al colloquio con tutti i lettori dell'Unità. Con essa il nostro giornale intende ampliare, arricchire e precisare i temi del suo dialogo quotidiano con il pubblico, già largamente trattato nella rubrica « Lettere all'Unità ». Nell'invitare tutti i lettori a scriverci e a farci scrivere, su qualsiasi argomento, per estendere ed approfondire sempre più il legame dell'Unità con l'opinione pubblica democratica, esortiamo, contemporaneamente, alla brevità. E ciò al fine di permettere la pubblicazione della maggiore quantità possibile di lettere e risposte.

Perchè le leggi fasciste non furono tutte abrogate

risponde UMBERTO TERRACINI

Cara Unità,
dobbiamo purtroppo ancora lamentare l'applicazione di leggi fasciste nei confronti di lavoratori che scioperano nonostante la Carta Costituzionale abbia da tempo riconosciuto pienamente il diritto di sciopero. Io non sono un giurista e tantomeno un legislatore, ma spesso mi chiedo perchè coloro che nell'immediato dopoguerra studiarono, discussero e approvarono la nuova Costituzione, non apposero in calce ad essa una breve ma chiara postilla: « Da oggi in poi sono abolite tutte le leggi fasciste ».
Forse potrò apparire un ingenuo, però devo osservare che le rivoluzioni hanno le loro leggi dalle quali non si deve mai, per malintesa generosità, trasgredire, pena paurosi pentimenti.

ANDREA ANGELERI - Alessandria

Comprendo e condivido lo sdegno di Angeleri per lo scempio inaudito che della nostra Costituzione hanno fatto e fanno da 18 anni a questa parte, con impudente sfrontatezza, i governanti della Repubblica sotto la insegna egemonica della Democrazia Cristiana Mai, infatti, nella storia moderna si era dato, presso nessun popolo e in nessuna Nazione, un tale esempio di spergiuro come quello che costoro offrono, anzi impongono, a malo esempio di tutto il popolo italiano Qualcuno potrebbe osservare che tutto ciò non costituisce in definitiva se non il modello aggiornato della tipica slealtà che, da sempre, è appannaggio del personale politico che la borghesia italiana si è prescelto e variamente rinnova, da un secolo a questa parte, per il proprio servizio — quella slealtà a cui velo si è coniato il termine di « trasformismo », che significa spigliato cambiamento di casacca, abbandono allegro dei programmi sui quali si è carpito il voto degli elettori e assunzione, al loro posto, di altri programmi, oscuramente manipolati tra compari di ventura, variegati d'ogni tinta.

Ma qui in realtà il limite più estremo di tale spregevole tradizionale consuetudine è stato ampiamente superato. Poiché non si trattava e non si tratta del rimescolamento o del ripudio di carte programmatiche di parte, per sé sempre opinabili, ma del dispregio altezzoso e provocatorio della stessa Carta fondamentale della nostra democrazia, sortita dai tragici travagli di una grande impresa nazionale al cui compimento tutto il popolo ha dato il proprio contributo, e che è stata consacrata, come dovere inderogabile per tutti i cittadini e più ancora dei governanti, con la firma del Primo Presidente della Repubblica Italiana.

Il potere della Costituente

L'imponenza stessa del misfatto porta però Angeleri, nella sua ansiosa ricerca del perché esso fu possibile e di chi debba risponderne, a deviare la mira; e così, al di sopra e al di là delle personalità, uomini e partiti di governo, che ne sono responsabili, egli pone in stato di accusa l'Assemblea Costituente, colpevole, secondo quanto afferma, di non avere provveduto ad una cosa tanto semplice e banale come l'abrogazione in blocco di tutta quanta la legislazione fascista, della quale pertanto possono ancora avvalersi oggi le pubbliche Autorità, a danno e beffa dei diritti e delle libertà dei cittadini.

Sta di fatto che l'Assemblea Costituente, in base alle disposizioni dei vari decreti legislativi luogotenenziali che provvidero a indirne la elezione e a prefissarne i compiti, non disponeva del potere legislativo, il quale rimase affidato per delega ai governi del tempo, salvo per ciò che si riferiva alla redazione delle leggi elettorali del nuovo Parlamento e alla ratifica dei Trattati internazionali. Di qui appunto il limitato termine fissato dall'espletamento dei suoi lavori, che in un primo tempo fu di otto mesi e venne poi prolungato a 18 allorquando si fece manifesta l'entità e la gravità del compito affidatole.

Ma Angeleri probabilmente obietterà che egli non ha parlato di nuove leggi da redigere, ma di leggi da abrogare; e che, a quest'ultimo scopo, non occorre la disponibilità del potere legiferante. Una simile considerazione, la formuli o no Angeleri, scopre di per sé l'assurdo della idea sorta nella sua mente Bisogna infatti considerare che la dittatura fascista era durata venti anni, e che in questo lungo corso di tempo essa aveva provveduto a regolare, secondo la propria ispirazione, l'intera vita del paese, in ogni campo e sotto ogni aspetto, con una immensa proliferazione legislativa che era venuta sempre più intrecciandosi, condizionandosi, integrandosi in un sistema al quale nulla sfuggiva di quanto si facesse o avvenisse o si prospettasse nel paese. Il che, d'altronde, è proprio nei tempi moderni di tutti i regimi in tutti gli Stati, poiché, anche dove non vige una rigorosa centralizzazione del potere politico, al governo nazionale compete in definitiva sempre di dare alla vita dell'intera collettività le norme del suo orientamento generale.

Abrogare tutta la legislazione fascista avrebbe pertanto significato stroncare l'intera impalcatura sulla quale si reggeva la vita associata degli italiani, troncare ogni regolata connessione ed ogni articolato rapporto fra cittadino e cittadino e fra i cittadini e lo Stato, porre nel nulla i più legittimi interessi già acquisiti e impedire comunque l'affermarsi dei nuovi, abbandonare alla privata iniziativa la risoluzione dei contrasti, fare mancare ogni consacrazione di legittimità ad ogni intesa e ad ogni accordo, arrestare ogni ritmo operoso nel corpo della Nazione, gettandola allo sbaraglio e nel caos.

Tuttavia le leggi possono certamente essere abrogate: e ciò si dà o quando siano superate le congiunture o i fenomeni e i processi politici, sociali, economici, morali ecc. che le aveva dettate, ed allora non si richiede che altre vi succedano; o quando siano mutate le concezioni alla cui stregua li si considera, ed allora nuove leggi surrogano le abrogate, definendo le diverse norme che devono governare gli avvenimenti.

Abrogare tutte le leggi fasciste avrebbe dunque richiesto per un grandissimo numero di esse la pronta elaborazione e promulgazione di leggi nuove, basate sui principi portati a vittoria dalle grandi lotte popolari militari e politiche, dell'epica, e accolti e codificati nella Costituzione. Ma questo doveva essere storicamente il ruolo del Parlamento repubblicano da eleggersi subito dopo lo scioglimento dell'Assemblea Costituente. E in questo senso era universale l'attesa nel paese e l'impegno delle forze politiche che avevano dato mano alla redazione della Carta Costituzionale E la stessa Assemblea Costituente, a sottolineare l'urgenza del compito, aveva anzi posto, nelle disposizioni transitorie della Costituzione, tutta una serie di termini per l'espletamento degli adempimenti che erano obiettivamente e che essa ritenne i più immediati

Ma qui la prosecuzione del mio discorso si deve ricollegare al suo inizio: e precisamente alla denuncia del vergognoso, criminale inadempimento costituzionale del quale si sono macchiati gli uomini e i partiti che dal 1948 hanno tenuto il Governo della Repubblica, e per cui espressa volontà è rimasta invece in vigore la maggior parte della legislazione fascista, fatte salve le poche disposizioni delle quali la Corte Costituzionale, a dispetto loro, ha dichiarato la illegittimità

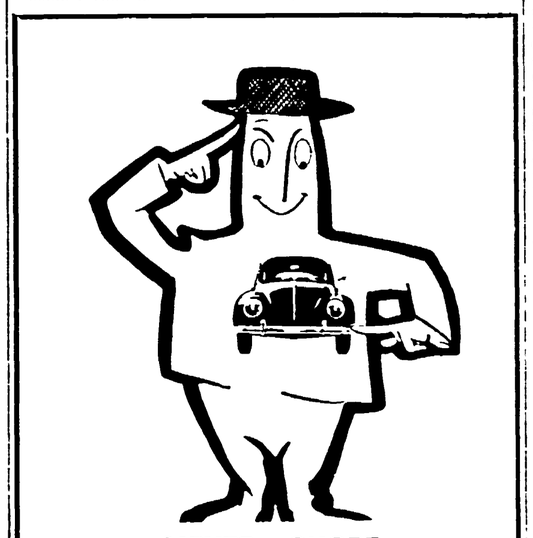
L'Assemblea Costituente non può dunque essere chiamata a rispondere della fosca e pericolosa situazione maturata al paese in questi 18 anni Semmai si può invece rimproverare ai governi dell'esarchia, i quali ebbero dal 1944 al 1948 tutto intero il potere delegato legislativo, di non avere essi provveduto a stroncare almeno alcuni dei più odiosi strumenti della dittatura, e ciò con dei provvedimenti rapidi, semplici, magari anche incompleti, che tuttavia avrebbero aperto alla Repubblica una più agevole strada di rinnovamento democratico

Le ragioni di un ritardo

Poche persone — e ve ne erano allora di pronte e preparate all'opera — e poche settimane sarebbero bastate, ad esempio, per preparare il testo di una nuova legge di Pubblica Sicurezza, in sostituzione di quella fascista, odiosa ed odiata; e un tratto di penna avrebbe sciolto i cento nodi nei quali per vent'anni ancora poi le nostre libertà sono rimaste in ceppate

Poche settimane e poche persone erano richieste per redigere il testo di un nuovo Statuto giuridico dei dipendenti pubblici, meno jugulatore di quello che la dittatura aveva imposto; o per epurare i codici, tutti i codici, della profluvie di norme retrive, antidemocratiche, autoritarie, che ancora oggi invece li gravano, a gioia dei nostalgici d'ogni risma e a mortificazione delle masse laboriose italiane

Fu certamente un grave errore non avere a ciò provveduto E, se ne cercassimo le cause, molto probabilmente troveremmo che se per certi partiti esse trassero origine da una certa qual indeterminata ma allettante loro attesa di eventi futuri che avrebbero di per sé, come un uragano, raso senz'altro al suolo l'ancòra tenace e lussureggiante e intricata sterpaia delle istituzioni, delle leggi, dei rapporti d'ogni genere nei quali la vecchia società era concresciuta e si era asserragliata — per altri, invece, quell'errore nacque da un chiaro e consapevole proposito di conservare comunque la maggior parte di quel sistema costrittore così ben congegnato da permettere nelle lotte previste, di infrenare nuovamente le masse laboriose, non più disposte ad accontentarsi dell'offa rutilante di un'ipocrita demagogia ma decise a conquistarsi per sempre, « contro ogni ostacolo di ordine economico e sociale, limitatore di fatto della libertà e dell'uguaglianza dei cittadini, una nuova dignità della persona umana e una effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del paese ». (Art. 3 della Costituzione).



Luisa Sanfelice non era vedova

risponde MARIO RONCHI

Cara Unità,
seguo con interesse il teleromanzo « Luisa Sanfelice ». La verità storica e le vicende dei personaggi sono fedelmente rispettate o gli autori hanno eccessivamente romanzato avvenimenti e protagonisti?

RICCARDI SARTI - Lucca

All'interrogativo del nostro lettore possiamo, in linea generale, rispondere positivamente Tutto sommato, la fedeltà storica è, in sostanza, rispettata dal teleromanzo di Pirro e Talarico, sia per quanto riguarda la figura della protagonista, sia (e soprattutto) per quanto riguarda le vicende della gloriosa Repubblica « giacobina » del 1799. Diciamo in sostanza, però Vi sono, infatti, dei cambiamenti — significativi, come vedremo — nella « biografia » dei protagonisti Per esempio, la povera Luisa Sanfelice non era vedova: suo marito, il « cavaliere » Andrea, non fu ucciso da « Michele 'o pazzo » durante la campagna franco napoletana, prima dell'entrata a Napoli delle truppe del generale Championnet, ma sopravvisse alla moglie, con la quale aveva sempre avuto rapporti assai irregolari e burrascosi Luisa, inoltre, aveva tre figli (due femmine e un maschio) Questi particolari hanno certo un'importanza: si può comprendere che la « prudere » della nostra TV abbia indotto gli autori e il regista Leonardo Cortese a sorvolare su alcuni aspetti della vicenda individuale dell'eroina; ma resta il fatto che una maggiore aderenza alla biografia reale avrebbe indubbiamente dato, in questo caso, maggior vigore umano al personaggio, liberandolo da quell'atmosfera « romantica », un po' dolciastra e convenzionale, che lo circonda e che costituisce, a nostro parere, il suo maggior limite.

Qualche altra notizia potrà interessare il lettore: il capo della congiura realista dei Bacher sembra essere stato Gennaro, il maggiore dei fratelli, e non, come appare nel teleromanzo, Gerardo, che non era un banchiere, ma un tenente della cavalleria borbonica. Ferdinando Ferri fu quasi certamente l'« amico giacobino » cui Luisa Sanfelice confidò il suo tragico segreto (non ha attendibilità, invece, l'ipotesi, pure affacciata in passato, che si trattasse niente meno che di Vincenzo Cuoco, l'autore del bellissimo « Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 »): dopo i trascorsi rivoluzionari della giovinezza egli finì, comunque, molto male... e cioè ministro delle finanze dei Borboni.

Ma — è giusto sottolinearlo ancora — il significato essenziale della rivoluzione giacobina, la prima e profonda rottura che essa rappresentò nei confronti dell'antico regime, le forze nuove che mise in movimento, gli aspri scontri politici e sociali che ne derivarono; ed anche i suoi limiti di classe e la sua incapacità (originata certo, anche da gravissime difficoltà oggettive) a colpire le basi della corrotta monarchia borbonica, liquidando la feudalità e legandosi così alle masse contadine, emergono con sufficiente chiarezza dal teleromanzo: il che non è poco, davvero.

Per una conoscenza più ampia e precisa della rivoluzione napoletana del 1799, che è una delle pagine più nobili e drammatiche della nostra storia nazionale, non mancano, del resto, le fonti: oltre al saggio del Cuoco, quello del Croce (ultima edizione, Laterza 1961: l'editore ha ristampato proprio in questi giorni la piccola monografia, in esso contenuta, su Luisa Sanfelice); notevole interesse ha anche il « Diario napoletano » di Carlo De Nicola (editore Giordano)

Esistono ancora i cannibali?

risponde FRANCESCO PISTOLESE

Cara Unità,
un conoscente, rientrato recentemente dalla Nigeria, sostiene che nello scorso autunno, quando si tennero in quel paese le elezioni, non solo si ebbero violenze, e numerosi morti, ma in alcuni casi episodi di cannibalismo. Io ho detto che non può essere, e veramente ho sempre creduto che da tempo non vi siano più cannibali al mondo, ma questo conoscente insiste, e afferma che anche altrove, nel Congo per esempio, si sono verificati recentemente casi di antropofagia. Vorrei sapere come veramente stanno le cose: vi sono ancora cannibali nel mondo? e dove?

LUIGI PERCUOCO - Napoli

Non possiamo rispondere né sì né no per quanto riguarda le indicazioni di fatto, perchè in realtà non sappiamo — ed è molto difficile sapere — se fra gli eccessi deplorati in Nigeria nello scorso autunno si debbano disgraziatamente annoverare anche episodi che avrebbero il significato di un riaffiorare di usi tradizionali, per lunghi secoli intrattenuti, e nel complesso abbandonati da qualche tempo. Diremo solo che, nel soggiorno che abbiamo fatto in Nigeria qualche mese fa, anche a noi fu riferito, da residenti europei, che casi di cannibalismo vi erano occorsi Personalmente riteniamo che i nostri informatori, sebbene parlassero certo in buona fede, fossero soprattutto impressionati dalla pratica assai diffusa della magia (culto di Owegbe), la quale faceva sembrare attendibili dicerie forse anche grossolane. Ancor meno sappiamo, per quanto riguarda i fatti concreti, degli episodi riferiti al Congo.

Se però casi di cannibalismo si sono verificati — nelle circostanze addotte o in altre circostanze recenti — si può e deve esserne inorriditi, ma non si dovrebbe esserne sorpresi, poichè essi si collocherebbero in un quadro storico in cui le responsabilità più pesanti non sarebbero solo quelle degli ipotetici antropofagi Non conviene dimenticare che praticamente tutte le comunità umane primitive, dieci o ventimila anni fa esercitavano il cannibalismo, e che questo tetro costume è persistito per millenni, fino al secolo scorso largamente, e ai nostri tempi solo in misura minima, là dove sono durate le antiche condizioni di vita Così per esempio l'Enciclopedia Britannica cita come regioni dove il cannibalismo era diffuso anche in tempi recenti, oltre l'Africa occidentale e centrale, la Nuova Guinea (Indonesia), le isole Fiji, la Polinesia, l'Australia, la Nuova Zelanda, Sumatra vari territori dell'America meridionale, e anche (più in antico) l'America del nord

Il punto dunque non è che alcuni popoli (o, come dicono i razzisti, « razze ») sono cannibali e altri no Il punto è che quasi tutti i popoli si sono evoluti socialmente, così che fra le altre cose hanno superato il cannibalismo, mentre alcune piccole comunità sono rimaste ferme, per cause spesso anche naturali Tipici in questo senso sono alcuni abitatori delle fitte foreste tropicali, solo molto recentemente scoperti e identificati così nel bacino delle Amazzoni e dell'Orinoco gli Yanoama visitati dal nostro Ettore Biocca, così gli indigeni della Nuova Guinea, e — in Africa — certe popolazioni andate tuttora in zone insalubri o impervie, nel Congo ovvero in Nigeria, nell'altopiano di Bauchi. Va aggiunto che tali insediamenti in regioni insalubri e aspre sono quasi sempre stati la conseguenza di una fuga dinanzi a nemici più forti e numerosi, ciò che in ogni caso ha ravvivato terrori e pratiche atti a sedarli; le condizioni di tali insediamenti, d'altro canto, non hanno certo facilitato l'espansione demografica, che avrebbe sollevato problemi nuovi e impedito la lungamente protratta continuazione di usi remoti.

Presso queste piccole comunità sono state ritrovate, e in alcuni casi è ancora possibile incontrare, forme precise di cannibalismo rituale, un tempo assai largamente praticato quasi in ogni parte del mondo: in particolare l'endocannibalismo, cioè il culto dei propri morti familiari o tribali, ai quali si rendeva e rende onore mangiandone le spoglie (talora ridotte prima in cenere e in polvere da mescolare ad altri cibi: presso gli Yanoama, alla pappa di banane) D'altra parte gli studiosi sono concordi nel riferire che anche all'esocannibalismo — il cibarsi delle spoglie del nemico — era connessa la idea di rendere onore: nel senso — precisano alcuni autori — che il cannibale che si ciba del cuore o del fegato del nemico ucciso crede di appropriarsi con tale atto del coraggio o di altre doti da lui apprezzate nel vinto Un guerriero desidera dunque, e appetisce, le spoglie di un valoroso mentre respingerebbe quelle di un vile

La supposizione di recenti episodi di cannibalismo in Nigeria o nel Congo, va ricollegata però, oltre che a queste origini — orride ma comprensibili — a una storia molto più recente: verso la fine del secolo XV i primi europei sbarcarono in Nigeria, e — come abbiamo già avuto occasione di ricordare — si preoccuparono di vestire con calzoni e casacche gli Yoruba, che allora andavano nudi, ma non badarono affatto al cannibalismo, anzi alcuni sono gli odi fra tribù e clan diversi, per assicurarsi le forniture di schiavi, e non deterrero